

## Rassegna del 18/09/2022

18/09/2022	<b>Repubblica</b>	Biden a Putin "Non usi il nucleare o risponderemo" - Biden avverte Putin "Se usa l'atomica su Kiev gli Stati Uniti reagiranno"	<i>Mastrolilli Paolo</i>
17/09/2022	<b>Osservatore Romano</b>	La sfida del rinnovamento	<i>Guarrera Beatrice</i>
18/09/2022	<b>Messaggero</b>	Giri in moto, musica klezmer e Talmud oggi è la Giornata della cultura ebraica	<i>Nunberg Francesca</i>
18/09/2022	<b>Repubblica</b>	La marcia su Roma E il duce disse: siamo alla vigilia - Cronache della marcia su Roma	<i>Mauro Ezio</i>

**Ucraina**

**Biden a Putin  
“Non usi il nucleare  
o risponderemo”**

dal nostro corrispondente  
**Paolo Mastrolilli**

● a pagina 14

**IL CASO**

# Biden avverte Putin “Se usa l’atomica su Kiev gli Stati Uniti reagiranno”

Il Cremlino replica: “Nucleare solo se attaccati”. Ma l’Occidente teme che lo zar nell’angolo possa creare un incidente ad arte e sganciare una bomba tattica in Ucraina. Gli arsenali in campo

dal nostro corrispondente  
**Paolo Mastrolilli**

**NEW YORK** – Con i successi militari dell’Ucraina, Putin è stato imbarazzato e spinto in un angolo. Se considerasse di usare armi chimiche o nucleari - chiede il giornalista della trasmissione “60 Minutes” Scott Pelley - cosa gli direbbe? «Non farlo - risponde Biden - perché così il volto del conflitto cambierebbe come non accadeva dalla Seconda guerra mondiale». Pelly allora lo incalza: quali sarebbero le conseguenze? «Ovviamente non le dico. Ma sarebbe consequenziale. Diventerebbe ancora di più paria nel mondo, e in base alle dimensioni determineremo la risposta».

Il presidente ha evocato lo spettro nucleare perché il giornalista glielo ha chiesto, non per lanciare l’allarme sulla base di nuove informazioni d’intelligence. Però, come ha spiegato a Repubblica l’ex capo di Cia e Pentagono Panetta, «è un’ipotesi che non si può escludere. Putin è in un angolo, e davanti al pericolo di perdere tutto non sappiamo come potrebbe reagire». Il portavoce del Cremlino, Peskov, ha sollecitato Biden a leggere «la nostra dottrina, è tutto scritto lì». Ma la dottrina

di Mosca prevede l’uso di armi nucleari tattiche solo in caso di aggressioni che mettano a repentaglio «l’esistenza, la sovranità e l’integrità territoriale dello Stato». Finora chi ha aggredito un paese vicino minacciando la sua esistenza è stata la Russia, e gli ucraini si stanno difendendo nei loro confini, a meno che Mosca non voglia sfruttare le esplosioni a Belgorod o incidenti creati ad arte per giustificare la risposta con le armi atomiche.

La Russia ha più testate degli Usa, ma il suo vantaggio svanisce quando si entra nei dettagli dell’operatività e delle alleanze. E questo vale anche per le armi atomiche non strategiche di teatro, quelle a cui si riferiva Biden, perché nessuno vuole considerare seriamente la possibilità che la follia di Putin si spinga all’ipotesi di uno scontro aperto su scala planetaria, a cui l’intero genere umano non sopravviverebbe.

Secondo i dati pubblicati dalla Federation of American Scientists, il numero complessivo delle testate nucleari esistenti al mondo è sceso a circa 12.700. Una riduzione molto significativa rispetto ai picchi della Guerra Fredda, quando ad esempio i soli Stati Uniti ne avevano oltre 31.000 poco dopo la crisi dei missili

a Cuba, ma comunque una quantità sufficiente a distruggere la Terra, considerando anche il significativo aumento della loro potenza rispetto a quelle esplose a Hiroshima e Nagasaki.

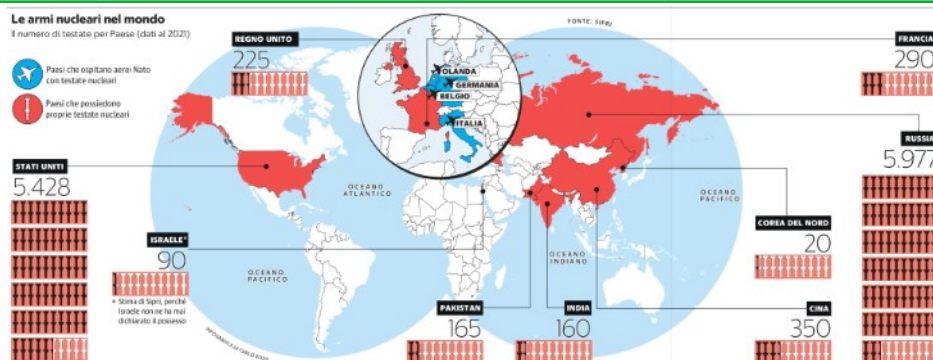
La Fas stima che la Russia ha 5.977 bombe, da Mosca alla Siberia, seguita dagli Usa con 5.428, Cina 350, Francia 290, Regno Unito 225, Pakistan 165, India 160, Israele 90 e Corea del Nord 20. Di queste 9.440 sono negli arsenali, ma quelle davvero “deployed”, ossia pronte all’uso sui missili e nelle basi aerei, sono 3.730. Lo United Nations Institute for Disarmament Research (Unidir) stima che le testate in “high alert”, che potrebbero essere lanciate in ogni istante, sono 1.940 in totale. Le rimanenti, quindi oltre 3.200, sono nei depositi in via di smantellamento. Sommando le bombe di Washing-



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994 - L.1763 - T.1619

ton, Londra, Parigi e quelle israeliane in realtà mai dichiarate, il totale sale a 6.033. Quindi il blocco occidentale supera la Russia, a meno di supporre che Cina, India, Pakistan e Corea del Nord non siano disposte a mettere le loro armi a disposizione di Mosca.

La situazione si complica per il Cremlino quando si scende nei dettagli operativi. Il primo dubbio riguarda l'efficienza e la modernità del suo arsenale, perché in generale le forze armate di Mosca non hanno dato una grande prova di funzionalità in Ucraina, e pure prima che le sanzioni economiche le privassero di fondamentali forniture tecnologiche non sembravano all'avanguardia nella manutenzione. Il secondo problema sta nei numeri. La Russia infatti ha 1.588 testate "deployed", mentre quelle americane sono 1.644, a cui vanno aggiunte le 280 francesi e le 120 britanniche. Washington poi ha 100 bombe non strategiche di teatro già schierate, mentre Mosca non ne ha alcuna. Questo non solo dà un vantaggio immediato all'alleanza occidentale, ma aiuta l'intelligence a capire se Putin medita di usarle, perché noterebbe i preparativi necessari ad attivarle. Finora non ci sono stati segnali di questo genere, e ciò lascia supporre che l'eventuale impiego non possa essere imminente. © RIPRODUZIONE RISERVATA



Al centro il cardinale Krajewski

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - L.1763 - T.1619

Domenica 18 settembre: **Giornata europea della cultura ebraica**

# La sfida del rinnovamento

«La sfida di rinnovarsi mantenendo la propria identità e i valori è affascinante e ci obbliga a riflettere sul presente e sulla società che ci circonda»

di BEATRICE GUARRERA

**I**n oltre cento località italiane domenica 18 settembre si celebra la **Giornata europea della cultura ebraica**, una manifestazione che permette a migliaia di persone ogni anno di conoscere meglio il mondo e la cultura ebraica. Tanti gli eventi in programma per questa ventitreesima edizione: dalla visita di sinagoghe e quartieri ebraici a concerti e mostre a tema con scrittori, artisti e intellettuali. L'iniziativa, alla quale aderiscono trenta Paesi europei e che in Italia coinvolge 102 località, è stata coordinata e promossa **dall'Unione delle comunità ebraiche italiane**.

«Il tema scelto per questa edizione, "Rinnovamento" – spiega **Noemi Di Segni**, presidente **dell'Unione delle comunità ebraiche italiane** – rappresenta in questo periodo storico una vera e propria sfida. Viviamo un tempo per molti versi buio, angoscioso, ansiogeno». Due anni e mezzo di pandemia, una guerra sanguinosa alle porte d'Europa, la siccità, il riscaldamento globale e lo scioglimento dei ghiacciai sono, infatti, fenomeni che potrebbero avere delle conseguenze preoccupanti. «L'umanità in questo periodo storico ha di fronte a sé sfide immani – continua la presidente **dell'Ucei** – che deve affrontare con la maggiore deter-

minazione e coesione possibile. Un rinnovamento, su scala globale, è dunque profondamente auspicabile, per far fronte a tante e tali emergenze». Si tratta di un rinnovamento in due principali direzioni, secondo **Di Segni**: un rinnovamento industriale-tecnologico, per utilizzare al meglio le risorse naturali a disposizione dell'uomo, e un rinnovamento ideale e filosofico. L'obiettivo è acquisire la consapevolezza di far parte di un'unica grande famiglia umana e della necessità di «lavorare affinché il mondo intero si unisca, in pace, per affrontare le enormi sfide che ci attendono». Dalle comunità ebraiche italiane, afferma **Noemi Di Segni**, «in occasione della **Giornata europea della cultura ebraica** lanciamo dunque l'auspicio e la speranza che si possa procedere in questa direzione con tutta la determinazione possibile».

La città capofila dell'iniziativa quest'anno è Ferrara, dove gli eventi avranno inizio il 17 settembre alle ore 20, davanti alla sinagoga, con la cerimonia pubblica della *Havdala*, in cui si recitano le preghiere per l'uscita dallo Shabbat, il sabato ebraico, a cura del rabbino capo Luciano Meir Caro. A seguire, il presidente della Comunità ebraica di Ferrara, Fortunato Arbib, presenterà ufficialmente la festa. Previste iniziative anche al Meis, Museo nazionale dell'ebraismo italiano e della Shoah di Ferrara, dove dal 15 al 18 settembre è stata organizzata la XIII edizione della Festa del libro ebraico.

A Roma la Giornata prevede un



Superficie 27 %

ricco programma di appuntamenti e visite guidate nella zona del quartiere ebraico. Già dalla mattina del 18 settembre molti luoghi apriranno le loro porte con tour guidati e a ingresso gratuito: il Museo ebraico, il Tempio maggiore, il Tempio spagnolo, il Tempio dei giovani dell'Isola Tiberina, l'archivio storico della comunità ebraica di Roma e la fondazione Museo della Shoah. Al Museo ebraico di Roma sarà esposta, inoltre, l'iscrizione ostiense dei *Fabii Longi Iudaei*, proveniente dal parco archeologico di Ostia antica, con ogni probabilità la più antica iscrizione nota che attesti la presenza ebraica in Italia.

«La sfida di rinnovarsi mantenendo la propria identità e i valori – ha dichiarato Ruth Dureghello, presidente della Comunità ebraica di Roma – è affascinante e ci obbliga a riflettere sul presente e sulla società che ci circonda. Siamo molto orgogliosi che questa riflessione diventi patrimonio culturale a disposizione della città di Roma in occasione della **Giornata europea della cultura ebraica**

ca con tante iniziative aperte alla cittadinanza che auspichiamo accolga il nostro invito a partecipare».

Ricca la programmazione anche in altre città d'Italia: al Museo ebraico di Bologna si inaugura il 18 settembre la mostra «Il Talmud, storia, prospettive, suggestioni del pensiero ebraico», visitabile fino all'8 gennaio, mentre a Cesena dal 19 settembre (e fino al 18 dicembre) aprirà le porte «Torah Project - Le parole dell'alleianza». Una visita al cantiere dell'ex sinagoga settecentesca, ora sede della fondazione Fossoli, è in programma a Carpi (Modena). Sempre nel Modenese, a Finale Emilia il Comune e l'associazione Alma Finalis presentano il progetto di recupero dell'ex casa del custode e del parco attiguo, destinati a diventare il futuro Museo dell'ebraismo finalese e il «Giardino dei giusti».



# Giri in moto, musica klezmer e Talmud oggi è la **Giornata della cultura ebraica**

**APPUNTAMENTI IN 102 CITTÀ: A ROMA IL "CASO MORTARA" CON IL REGISTA BELLOCCHIO, A VENEZIA LE PIANTE DELLA BIBBIA NEL GIARDINO DELLA SINAGOGA**

## L'EVENTO

Si può scegliere il *Percorso in motocicletta alla riscoperta delle radici ebraiche del Lazio* e scorrazzare tra Genzano e Sermoneta. Oppure, meno impegnativo, seguire il *Teatro Mobile: viaggio in cuffia nell'area dell'ex Ghetto di Roma*, una storia degli ebrei dalle origini ai giorni nostri. Ancora, ascoltare il rabbino capo di Roma Riccardo **Di Segni** e David Meghnagi presentare il libro di Dario Coen *Shabbat Shalom. Il rinnovamento dell'umanità*, e in serata partecipare a una lezione di Gaga dance e al concerto del Gabriele Coen Quartet *Aleph, canzoni yiddish e sefardite*. Da non perdere la tavola rotonda su *Il caso Mortara*, con la storica Anna Foa e il regista Marco Bellocchio che sta girando un film sulla conversione forzata del piccolo Edgardo Mortara a metà Ottocento, e la presentazione del nuovo libro dell'autrice israeliana Ayelet Gundar-Goshen *Dove si nasconde il lupo*. E questo solo per dire Roma. Ma le città coinvolte oggi nella **Giornata Europea della Cultura Ebraica**, coordinata e promossa nel nostro Paese dall'**Unione delle Comunità Ebraiche Italiane**, sono addirittura 102 in 16 regioni. Con centinaia di appuntamenti.

## NUOVE CONVIVENZE

Il tema che fa da fil rouge è il Rinnovamento, un invito a pensare nuovi modelli di convivenza e di sviluppo. E quindi parole e musica, archeologia e mostre d'arte, libri e cucina kasher. A partire dalla città capofila che quest'anno è Ferrara, dove si svolge an-

che la Festa del libro ebraico. Tra gli appuntamenti nella sinagoga di Milano, da segnalare l'incontro con lo storico francese Georges Bensoussan, sul tema *Vittime nel paese degli eroi. La memoria della Shoah in Israele*. A Torino previste visite guidate alle sinagoghe e l'incontro con la casa editrice Giuntina su *Il Talmud: una storia di tradizione e rinnovamento*.

## LA LINGUA SOMMERSA

A Venezia si può visitare il "giardino segreto" della Scola Spagnola, dove sono coltivate le piante della Bibbia, a Padova assistere allo spettacolo *Spaghetti e Levi Civita. Il matematico che salvò Einstein*. E ancora, le musiche ebraiche del Novecento a Casale Monferrato, il concerto del New Original Klezmer Ensemble a Trieste, a Genova il concerto *Shabbat Shalom - Canti e parole di vita*. La lezione del rabbino capo Beniamino Goldstein su *La lingua ebraica: una lingua antica, sommersa e riaffiorata nel corso della storia* si terrà alle 11 nella sinagoga di Reggio Emilia e alle 17 a Modena. Non mancano gli appuntamenti al Sud: al Museo ebraico di Lecce apre la mostra *Dalla Terraferma alla Terra promessa: Aliya Bet dall'Italia a Israele 1945 - 1948*, mentre la Calabria presenta un video con le storie ebraiche di 26 località della regione (<https://ucei.it/eventi/calabria>). A Cagliari oggi (ma anche il 20 e 25 settembre) saranno organizzati tour guidati alla scoperta dell'antica Giuderia, mentre tra i vari luoghi ebraici che saranno aperti al pubblico, da non perdere il tradizionale bagno ebraico (Mikveh) di Siracusa, una delle più importanti e suggestive testimonianze dell'antica vita ebraica in Europa. Il calendario è sul sito [www.ucei.it/giornatadellacultura](http://www.ucei.it/giornatadellacultura), mentre quello degli altri 30 Paesi europei su [www.jewishheritage.org](http://www.jewishheritage.org).

**Francesca Nunberg**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'interno della sinagoga spagnola di Venezia

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - L.1737 - T.1739



**Cultura**

La marcia su Roma  
E il duce disse:  
siamo alla vigilia

di **Ezio Mauro**  
● alle pagine 27, 28 e 29

# CRONACHE DELLA MARCIA SU ROMA

## Il Duce rispose: "È la vigilia"

### Settembre 1922

Migliaia di camicie nere sono ormai indomabili. Mentre bruciano Case del lavoro e aggrediscono i socialisti, i grandi capitalisti del Nord sostengono economicamente il fascismo. Monarchia e governo attendono un consiglio del vecchio Giolitti che tace. Così, quasi ipnotizzato, lo Stato resta a guardare la massa scura che si allarga. Mussolini indugia ancora: non vuole rinunciare né al riconoscimento politico né alla rivoluzione. Poi, prende la sua decisione.

di **Ezio Mauro**

**L'**ultimo esorcismo di Stato viaggiava in ritardo sul treno speciale diretto a Pinerolo e partito da Roma alle 17.55, con a bordo il presidente del Consiglio appena riconfermato, Luigi Facta. Quasi a fare da scorta al direttissimo, altri due treni correvano sulla stessa rotta, la sera di sabato 23 settembre 1922: trasportavano l'intero governo (meno i ministri Schanzer e Paratore), magistrati, sindaci, prefetti, generali, 400 deputati, 300 senatori, ambasciatori, il principe d'Aragona, l'ammiraglio Cagni, il governatore della Tripolitania conte Volpi, verso la città in festa attorno al banchetto d'onore allestito per celebrare i trent'anni di vita parlamentare del Capo del governo. Un anniversario privato, un appuntamento tra il deputato e il suo collegio fedelissimo, trasformato in una sorta di festa nazionale, giorno del ringraziamento politico. Così, si era finito per esagerare, in una domenica dilatata a dismisura nelle musiche, negli encomi, negli inchini, nei piatti di portata e negli applausi.

Prima il corteo si era mosso dalla stazione



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994 - L.1763 - T.1619

verso il Circolo sociale per un vermouth, quindi aveva raggiunto il municipio per scoprire una targa che celebrava in Facta «la vita integra sempre, e devota alla patria», mentre la banda degli alpini intonava la Marcia reale e cadeva la tela sul profilo di bronzo compiaciuto del festeggiato.

Alla Cavallerizza 43 tavoli (uno riservato alle signore, con donna Maria), 200 camerieri, 3200 commensali e laggiù in fondo, tra i fiori, una grande scritta dorata: «Viva Facta». Alla frutta, uno squillo di tromba annuncia l'araldo, avvocato Cornetto, per leggere il messaggio di Giolitti («Gli auguri a Facta sono auguri all'Italia che ancora da lui molto si attende») e il telegramma di Vittorio Emanuele III. Facta è in piedi, per primo: «Invito tutti a gridare viva il Re». L'Inno del Piave sale sotto la vetrata e un gigantesco non detto pesa sul salone, trasformando le ultime parole del presidente del Consiglio in uno scongiuro: «Malgrado ogni pena, ogni difficoltà e ogni intemperanza la nostra Patria stupenda è su una via sicura e per nessuna ragione e nessuna insidia può fallire». Brusio. Manca un mese e quattro giorni alla marcia su Roma.

«Un funerale di primissima classe», commenterà perfido Mussolini. «Una festa in provincia», aggiungerà Gramsci, notando che quasi tutti gli invitati erano «in abito da sport». E infatti qualcuno approfitta dell'occasione con una gita a 13 chilometri da Pinerolo, verso Cavour, per bussare a casa Giolitti e cercare dal vecchio uomo politico la conferma che qualcosa accadrà. Ma cosa? Giolitti è rientrato dalla Svizzera, per ora vuole continuare a tenersi lontano da Roma e dal suo «spettacolo nauseante», anche se Mussolini attraverso l'avvocato Giovanni Porzio gli manda «i più deferenti saluti». Le Camere sono chiuse per la pausa estiva, dovrebbero riaprire il 7 novembre. Il calendario reale procede indifferente alla temperatura politica del Paese, rovente: la regina con la principessa Jolanda è appena tornata da Torre Pellice, dove ha inaugurato un busto di Edmondo De Amicis. Il re è nel castello di Racconigi, dove lo raggiunge l'inquietudine per le voci sui progetti fascisti di marciare su Roma. Cosa c'è di vero? Il sovrano detta un telegramma per Facta, vuole sapere, «non potendo credere a possibilità di eccessi che nuocerebbero a quegli stessi che li commissero».

È l'ambiguità di Mussolini, che con una mano libera gli squadristi nelle loro imprese violente fino alla suggestione di una conquista armata del potere, con l'altra si muove nella periferia del gioco parlamentare, fingendo di negoziare accordi di governo: in realtà tenendo d'occhio Giolitti come l'unico serio ostacolo possibile, il grande vecchio che avrebbe l'autorità per sbarrargli la strada, e che portando invece il fascismo dentro un suo governo lo legittimerebbe, istituzionalizzandolo. Lo osserva, studia le sue mosse, teme qualche sorpresa. Dialoga con lui da lontano, mai in prima persona, ma attraverso il prefetto di Milano e intermediari fidati, coi quali si spinge fino a parlare di ministeri. Ma dentro l'animo del Duce si sta facendo strada ogni giorno di

più l'idea di impadronirsi dello Stato senza venire a patti con nessuno, tentando il colpo grosso e risolutivo. Da mesi la retorica fascista ha sdoganato il termine «dittatura», ha lasciato circolare il concetto di «golpe», ha messo in circolo l'immagine mitologica di una «Marcia su Roma». Il richiamo continuo a queste soluzioni le ha rese abituali nel lessico estremo del 1922 e le ha trasformate in una variabile tecnica del gioco politico paralizzato, lasciando nell'aria avvelenata del Paese quell'arma innescata a esclusiva disposizione del Duce, arbitro del bene e del male.

C'è in Mussolini un richiamo continuo a una sorta di senso comune reazionario, che sposta tutte le responsabilità della crisi italiana sul sistema democratico inceppato, e spinge il fascismo a rompere gli indugi e passare alla forza. «Fate trenta crisi al Parlamento, e avrete trenta reincarnazioni del signor Facta – spiega il Duce –. Allora noi siamo costretti a imboccare un'altra strada. Il nostro gioco ormai è chiaro. D'altra parte non è pensabile più, quando si tratta di dare l'assalto allo Stato, la piccola congiura che rimane segreta sì e no fino al momento dell'attacco. Il contrasto tra l'Italia di ieri e la nostra Italia è drammatico, e l'urto è inevitabile».

Poche settimane prima aveva provato ancora a evocare la marcia, riducendola però ad appuntamento ideale, indefinito nel tempo e nello spazio: «Quella marcia è già in atto».

Intendiamoci bene, non si tratta della marcia delle trecentomila camicie nere inquadrata nel fascismo, che è strategicamente possibile, ma non è ancora politicamente inevitabile. Che il fascismo voglia diventare Stato è certissimo, ma non è altrettanto certo che per raggiungere l'obiettivo si imponga un colpo di Stato. La marcia su Roma, dunque, è in atto nel senso storico, se non in quello propriamente insurrettivo».

Cosa spinge ormai Mussolini a sciogliere il dilemma tra legalità e golpismo che lo tormenta da mesi? Intanto il rapporto politico di forze mai così favorevole: 322 mila iscritti al Pnf all'inizio dell'estate, con un balzo di centomila nel solo mese di aprile e addirittura 700 mila aderenti ai sindacati fascisti.

Questo arruolamento impetuoso, unito alla distruzione delle organizzazioni socialiste, suggerisce di sfruttare l'occasione prima che in Parlamento nasca qualche iniziativa per riportare l'ordine attraverso un'azione legalitaria. Ma soprattutto l'idea della Marcia permette al Duce di dare un esito alla tensione facinorosa che le camicie nere hanno accumulato con le loro incursioni distruggendo, bruciando, cacciando, manganellando, uccidendo. Un'Italia in nero dilaga da mesi nelle città e nelle campagne, calpestando la legge; una banda militare di partito occupa pezzi di Stato e ne soggioga altri, mentre cerca uno sbocco definitivo, che inveri l'autocelebrazione rivoluzionaria. Che fare dunque di questa nuda espressione fisica che divora la politica? Sempre più, nella mente di Mussolini, la Marcia diventa la soluzione, perché contiene in sé la spallata decisiva al sistema traballante, l'esito di una mobilitazione selvaggia che ora ha bisogno di varcare una so-



glia simbolica per ultimare il suo compito, e la cornice memorabile che può inquadrare nel tempo l'avventura fascista trasformandola in epica.

D'altra parte Mussolini vede che davanti alla furia squadrista ciò che resta dello Stato arretra. I giudici rimandano liberi gli autori delle violenze quando vengono denunciati, i questori salvo poche eccezioni ritirano le guardie appena arrivano i manipoli sulle piazze, i prefetti si piegano ai ras che occupano i municipi cacciando i sindaci eletti, il governo tace e in silenzio completa l'opera nominando i commissari alla guida dei Comuni rossi spodestati. Una speciale "commissione" fascista si presenta il 14 settembre nella casa di Varazze dove Giacomo Matteotti è in vacanza con la moglie Velia e i tre figli e gli impone di lasciare subito la città, accompagnandolo come un appestato alla stazione.

A Cremona l'onorevole Guido Miglioli deve rimanere chiuso tre giorni negli uffici al secondo piano della prefettura, assediata dai fascisti: scapperà di notte, salendo di corsa con la valigia su un autocarro che sosta un attimo in via Biblioteca e subito riparte verso Parma inseguito dagli spari delle camicie nere. Il ministro degli Interni Paolo Taddei il 14 settembre spedisce un dispaccio ai prefetti segnalando che «attentati e offese membri Parlamento non accennano cessare. Raccomando curare personalmente che tutti siano repressi massima severità art. 187, 194, 195, 200 codice penale»: il ministro deve ricordare ai prefetti smemorati le norme di legge che configurano i reati. Ma le risposte sono drammatiche. Col telegramma numero 23944 del giorno dopo il prefetto di Brescia De Martino segnala «l'azione di un ristrettissimo gruppo di noti industriali aventi sede Milano arricchitisi straordinariamente durante periodo bellico, che avrebbero provveduto per le spese iniziali del movimento, mentre singoli componenti, guidati da motivi di personale vendetta, avrebbero versato in alcune occasioni somme notevoli». Conferma il prefetto di Genova Poggi nel telegramma 23996: «Purtroppo in alcuni industriali e commercianti non sono sbolliti certi entusiasmi fallaci, e continuano a contribuire nelle spese». Poi, il 22 settembre alle 13.45 il telegramma 22162 del prefetto di Milano arriva al Viminale con la dicitura "Assolutamente personale per il presidente Facta": «Da fonte riservatissima risulterebbe che il movimento fascista nel Mezzogiorno è in pieno sviluppo, mentre il mondo finanziario e industriale è pressoché tutto fascista, o almeno rassegnato - scrive Lusignoli -. Un altissimo generale sta compiendo opera di propaganda. Si afferma sempre più la questione della preparazione dello Stato per fronteggiare qualsiasi evenienza. Deferenti cordiali saluti».

Ipnottizzato, lo Stato si sta arrendendo. I partiti sono svuotati o allineati. A metà settembre don Sturzo ha ricevuto una lettera firmata da otto senatori del gruppo popolare che è un vero e proprio altolà preventivo. Caro Professore, scrivono i senatori cattolici, il Partito popolare è nato per incoraggiare l'armonia delle

classi e non può e non deve cercare alleanze e intese con partiti "incompatibili" con i suoi valori: vale a dire i socialisti. «Certi connubi ripugnanti coi principi più sacri non devono essere ammessi e tanto meno cercati. Intese parlamentari ibride con chi ha per divisa "senza Dio, senza patria, senza famiglia" sarebbero un errore e corromperebbero l'anima del nostro popolo». I Popolari, dunque, vedono l'unico pericolo a sinistra, senza accorgersi che il governo Facta è l'ultimo sottile velo che separa il Paese dalla dittatura. I liberali sono convinti che coinvolgere i fascisti nel governo sia il male minore. I socialisti marciano ormai divisi verso il congresso della sicura scissione, dopo la separazione a Livorno dai comunisti, appena un anno prima: il gruppo parlamentare in mano ai riformisti è già autonomo e non risponde più alla direzione del partito. I massimalisti di Serrati guardano i "destri" che se ne vanno e li accusano di cercare il potere, ma non vedono l'ombra fascista che sta per oscurare l'Italia. «Noi - dice il loro manifesto - combattiamo l'adescamento collaborazionista della borghesia, e vogliamo invece promuovere il fronte unico politico dei partiti sovversivi italiani». Un alfabeto fuori corso, separato dall'urgenza della realtà.

Questo logoramento paralizzante della macchina dello Stato finisce per disconnettere il governo dal Paese. Le leve del comando sono saltate e il tentativo di Facta di riprendere un controllo del territorio va a vuoto. Il 16 il ministro Taddei spedisce una circolare a tutti i prefetti del Regno denunciando le occupazioni fasciste dei municipi, che costringono le giunte rosse alle dimissioni: «Si raccomanda una maggiore diligenza nella denuncia di questi delitti che offendono la libertà della funzione amministrativa, fondamento di ogni libertà politica». Si aggiunge una nota polemica del ministro della Giustizia Alessio: «Prego di raccomandare ai signori prefetti e questori di astenersi, dopo aver fatto la denuncia, dall'invocare che l'autorità giudiziaria soprassedia all'emissione del mandato di cattura, per ragioni di turbamento dell'ordine pubblico, com'è accaduto a Livorno».

È un disarmo unilaterale dell'apparato statale, una consegna all'ineluttabile. Il Paese si sta inabissando, consegnandosi. Lo fanno gli squadristi, che spadroneggiano fuorilegge nelle grandi e nelle piccole trasgressioni: a fine mese Taddei deve dare ordine di concentrare negli scali ferroviari "il maggior numero di militi" perché «da qualche tempo gli aderenti al partito fascista si muovono in massa sulle ferrovie rifiutandosi di pagare l'importo del biglietto. È necessario che siano denunciati immediatamente e tratti in arresto». Tutto inutile, nessuno ferma più il treno di un'eversione che viaggia gratis.

Dunque è questo il momento di agire. Il Duce sa che si gioca tutto, anche tra i suoi uomini. I gerarchi sono divisi, Grandi con Acerbo vuole portare il fascismo al potere dall'ingresso principale del Palazzo, mentre Balbo e soprattutto il segretario del partito Michele Bianchi pensano che la spinta rivoluzionaria debba prevalere. Mussolini tace, perché vuo-

le ciò che in quel momento sembra impossibile a tutti, lui per primo: una rappresentazione insurrezionale e una sostanza legalitaria; una vittoria politica in una scenografia eversiva. Paura personale, ambiguità, incertezza tra le due anime che lo dominano? Quel che è certo è che il Duce comincia a separare le responsabilità scaricando gli oneri e le implicazioni del comando militare della Milizia fascista su tre gerarchi, Italo Balbo, l'uomo delle occupazioni feroci nella Padania, Cesare Maria De Vecchi, legato al Re, e il generale Emilio De Bono, che sfilava con la sua barba bianca, la testa calva, in mezzo ai giovani squadristi, "fascista fino al midollo delle ossa". Con l'arrivo di Michele Bianchi, saranno i Quadrumviri, col compito di disciplinare e inquadrare le camicie nere nell'esercito privato del Fascio, sgravando Mussolini dai rischi legati alla conduzione operativa della Marcia, e restituendolo a un ruolo di guida esclusivamente politica, libero da incarichi nel caso l'esito dell'operazione fosse negativo, e si arrivasse a un "rompete le righe".

A tormentare il Duce è la resistenza di zone d'Italia ancora non domate, Parma, Civitavecchia, Torino, Treviso: ma soprattutto sono i dubbi sull'esercito, certamente attraversato da simpatie d'ordine per il fascismo, ma legato al Re e fedele alla dinastia. E sul Re resta un interrogativo fascista: in sostanza, un monarca costituzionale dovrà convivere con un momento rivoluzionario. C'è da fidarsi?

Nel nuovo regolamento scritto dai Quadrumviri nel ritiro di Torre Pellice, la Milizia fascista che si consacra «al servizio di Dio e della Patria per donare all'Italia una nuova virilità maschia», non giura fedeltà al Re ma garantisce «obbedienza cieca, assoluta e rispettosa al Capo Supremo». Spunta questa figura extrapolitica, dallo statuto eroico, dal destino fatale, la cui parola «è luce e conforto», come garantisce in un telegramma riconoscente De Vecchi, assicurando «fede, umiltà e disciplina». Lo ripetono nel giuramento di Udine le camicie nere il 20 settembre. Il Duce si mostra sulla porta dell'Albergo Italia con le mani sui fianchi poi, quando le fanfare intonano gli inni patriottici, cammina sotto un arco di gagliardetti. Parla a scatti, col pugno chiuso, in un'ora «decisiva per la Nazione», come annunciano i manifesti sui muri. Sa di avere un messaggio di rassicurazione e di intimidazione per il Re, e di conseguenza per gli italiani monarchici e soprattutto per l'esercito: la fine della pregiudiziale repubblicana del fascismo. «È possibile – si domanda Mussolini – una profonda trasformazione del nostro sistema politico senza toccare la monarchia? Io penso che si possa rinnovare il regime lasciando da parte l'istituzione monarchica. In fondo lo stesso Mazzini non ha ritenuto incompatibili le sue teorie repubblicane col patto monarchico dell'unità italiana. D'altronde qualche punto fermo bisogna lasciarlo perché non si dia al popolo l'impressione che tutto crolla e tutto deve ricominciare».

Quindi, l'avvertimento al Quirinale: «Io penso che la monarchia non abbia alcun interesse a osteggiare la nostra rivoluzione. Se lo facesse diverrebbe subito bersaglio, e certo non po-

tremmo risparmiarla perché sarebbe per noi una questione di vita e di morte». Infine, una prefigurazione del ruolo iconico e disarmato del Re: «In un certo senso vediamo un monarca non sufficientemente monarca: la monarchia rappresenta la continuità storica della Nazione, un compito bellissimo, di un'importanza storica incalcolabile». Un Re simbolico, dunque, rappresentante nella continuità dinastica del divenire della Nazione: nient'altro. E nel vuoto tra la Nazione e il sovrano, soltanto lui, il nuovo Capo che non per caso è ormai definito "Supremo". Il giorno dopo la *Voce repubblicana* si accosta al discorso del Duce «con istintiva ripugnanza morale per le capriole di Mussolini. Ora vedremo se il popolo italiano si farà decapitare o se saprà andare avanti con la sua testa, con la sua coscienza e la sua libertà».

Ma lo spazio di libertà sta poco per volta assottigliandosi. Rimbalzano da Roma voci di un bando contro Turati, Treves e altri settanta socialisti: non c'è conferma, ma poiché ogni limite è saltato cresce il panico, perché tutto è ormai possibile. A Terni gli squadristi bruciano due Camere del lavoro, il Circolo dei reduci, il Centro studi sociali, la sede comunista, bastano chi resiste. A Firenze un manipolo fa il giro di tutte le edicole del centro per sequestrare le copie dell'*Asino*, il giornale umoristico dei socialisti. A Torino l'onorevole socialista Adelchi Baratonio viene aggredito da una squadra fascista davanti alla stazione di Porta Nuova, preso a calci e spintoni, gettato a terra, derubato della borsa e degli occhiali e infine sospinto a forza tra urla e insulti sul primo treno in partenza dalla città. Di fronte all'evidenza, il governo tentenna. Il ministro della Giustizia Alesio ha predisposto un decreto legge che consente l'arresto per i capi di bande militari private, la prima vera misura di contrasto radicale allo squadristo, ma il Consiglio dei ministri non lo approva.

Tutto sembra vacillare, come se settembre fosse soltanto un passaggio frettoloso verso l'epilogo che l'Italia ha già autorizzato, giorno dopo giorno. Nell'incertezza ritorna l'eterna invocazione a Giolitti, ormai visto come un demiurgo che può piegare la crisi. Curiosi, messaggeri, intermediari vanno e vengono da Cavour, riportando a Roma un'unica frase dello statista ottantenne: «Non si può dimenticare che il fascismo esiste». Sembra un monito a evitare la guerra civile, incanalando il fascismo nell'alveo dello Stato sotto la guida sicura dell'esperienza. È la richiesta degli industriali, degli agrari, dei liberali, dei militari, della parte più moderata dei popolari, in fondo anche della Chiesa, e la filosofia di Giolitti trasforma questa aspirazione in una formula, mescolando come sempre realismo e cinismo: «Un sarto che deve tagliare un abito per un gobbo, sa che deve fare la gobba anche all'abito».

Ma il fascismo è già altrove, la sua dinamica antidemocratica è autonoma, ormai esterna al sistema. Trentamila camicie nere sfilano a Cremona davanti a Mussolini con la consacrazione dei gagliardetti di 54 sindacati contadini. «Se si rende necessario un colpo risolutivo – annuncia il Duce – tutti, dal primo all'ultimo

faranno il loro dovere perché l'Italia diventi fascista, e guai al disertore o al traditore, che sarà colpito». Ormai è una rincorsa verso Roma, l'appuntamento sacro, la meta finale, il destino della rivoluzione: «La lotta non può arrestarsi perché è destinata a purificare la nazione dall'infezione marxista – scrive il *Popolo d'Italia* – e a portare al governo una nuova classe politica contro quella liberale e democratica esaurita e inquinata dal bacillo socialistoide».

Ma intanto il Pnf convoca a Roma per il 15 ottobre tutte le camicie nere «provviste di cavalcatura, per costituire le squadre fasciste di cavalleria». E i socialisti rivelano che il re, preoccupatissimo, ha convocato lo stato maggiore domandando «una conferma dell'impegno solenne di fedeltà». Ma aggiungono che «i giuramenti, più si moltiplicano e più perdono di valore».

Prova a sostenere l'edificio statale in rovina il maggior generale Emanuele Pugliese, comandante di divisione a Roma, segnalando ai comandi il 27 settembre, con una lettera di allarme, che nel caso di una marcia sulla capitale le misure di contrasto predisposte appaiono del tutto inadeguate, visto che sono state decise per fronteggiare eventuali moti interni alla città e non una rivolta nazionale. «Qualora un movimento porti a convergere su Roma forti masse di rivoltosi, l'affermazione dell'imperio della legge da parte delle Forze Armate riuscirebbe molto sanguinosa». Occorre dunque un piano generale di difesa per bloccare l'afflusso delle squadre su Roma occupando i principali nodi su rotaia, realizzando sbarramenti ferroviari a Civitavecchia, Viterbo, Orte, Avezzano, Roccasecca, Sezze, più due linee di barriera stradale attorno a Roma, la prima a 80-100 chilometri dalla capitale, la seconda a 30-40 chilometri. Dunque una difesa è ancora possibile se lo Stato prende coscienza del pericolo e reagisce alla minaccia con le contro-misure militari.

Il Duce sembra scrutare i segni bizzarri dei tempi. Il costo della vita galoppa per i principali generi alimentari, la farina, il pane, l'olio d'oliva, il lardo, il riso, la pasta, il formaggio, la carne, le verdure, la salsa di pomodoro, la trippa e le uova, e diminuisce soltanto il prezzo del burro, delle patate, del merluzzo e del vino. Ma la

vera sorpresa è l'umiltà improvvisa e la devozione inattesa di D'Annunzio, che riavutosi dalla caduta esce dal Vittoriale per la sua prima visita, entra a capo scoperto nell'antica abbazia benedettina di Maguzzano, si genuflette nella cappella, bacia il glorioso crocifisso bizantino e ai monaci trappisti d'Algeria confida «di volersi d'ora in poi considerare un terziario francescano». Finché, fragorosamente, un braccio della statua di Dike – figlia divina di Zeus e di Temi, signora della giustizia che s'innalza sopra l'ingresso del Palazzaccio a Roma – si stacca improvvisamente alle otto del mattino e crolla in strada davanti al ponte Umberto, dopo aver colpito una donna di passaggio. Tutti alzano lo sguardo verso la raffigurazione esplicita della giustizia monca.

Fingendo di attraversare settembre come un mese normale, Mussolini continua a smentire le voci sulla Marcia, come se ubbidisse alle regole cospirative di una società segreta, entra e esce dal paesaggio eroico che lui stesso ha predisposto per il passo finale.

Si mostra in pubblico in cravatta scura, uscendo di casa saluta le camicie nere che a Milano dormono sul tetto per sicurezza e a ogni sospetto lanciano un segnale d'allarme intonando sempre lo stesso canto: «L'ardito è bello, l'ardito è forte, piace alle donne, paura non ha». Lo scortano, ma guida personalmente la sua prima automobile, con cui arriva e parte dalle riunioni di partito. È una Bianchi modello Torpedo di seconda mano, a quattro posti con gli strapuntini. Dopo una direzione del Fascio invita Italo Balbo a salire per una corsa: «Gita emozionante – dice il quadrumviro –, trovo che guidi con un'audacia straordinaria, a velocità troppo forte e qualche volta rasenta paurosamente i tram. Ma è preciso e sicuro: del resto andrei con lui in capo al mondo, e oltre». Ma bisogna aspettare l'arrivo, quando l'auto finalmente si ferma e Balbo che da giorni «respira l'aria dell'insurrezione, anche se nessuno sa cosa accadrà», si rivolge al suo capo con l'unica domanda che ormai conta:

«Siamo dunque alla vigilia?»

Il Duce risponde con due sole parole:

«Alla vigilia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Sempre più, nella mente  
di Mussolini, la Marcia  
diventa la soluzione,  
la spallata al sistema,  
il modo per varcare  
una soglia simbolica*